AMBIVALENZE D'ITALIA. PERIPEZIE E PERSISTENZE DI UNA NAZIONE

Antonio Allegra

Sommario: 1. L'Italia e le sue ambivalenze. – 2. La città e le sue fragilità. – 3. Palcoscenico e dissimulazione. – 4. Tra passato e presente. – 5. Conclusioni

1. L'Italia e le sue ambivalenze

Qualunque sforzo di definizione delle caratteristiche nazionali italiane presenta indubbiamente una serie di controindicazioni davvero temibili. L'Italia è senz'altro un Paese fortemente caratterizzato: ma questo, lungi dal tradursi in una facilitazione, significa al contrario che il peso sovrabbondante delle informazioni e dei topici ingombra qualsiasi interpretazione – che non potrà che essere una *re*interpretazione. È molto *nota*: ma, come diceva Hegel, questo non significa necessariamente che sia davvero *conosciuta*. La lunghezza e complessità della storia della Penisola, alcune sue caratteristiche anomale per un verso e, ancora una volta, estremamente caratterizzanti per un altro, complicano il quadro. Non è un caso che esista un vero e proprio antico genere letterario relativo all'identità italiana, alle sue caratteristiche, alle sue fragilità di varia natura, come alle ipotesi del suo riscatto. Tale identità, evidentemente, non sembra qualcosa di pacifico e, per così dire, autonomo, neanche a coloro che pure tenderebbero a o tenterebbero di identificarsi con essa. Infine, proprio alcune incertezze di lunga durata sulla storia nazionale e sul suo senso contribuiscono a fare di ogni interpretazione nazionale tanto una ipotesi esegetica e programmatica quanto un mero accertamento di fatti oggettivi. L'Italia, insomma, sembra sempre un dovere o un progetto almeno quanto un dato.

Se quanto appena accennato è fondato, sembrerebbe opportuno tentare di liberarsi dalla coazione a ripetere incessantemente alcune ipotesi o schemi di fondo sull'identità nazionale. Vale a dire che tale identità risiede forse a tutt'altro livello, molto più semplice, forse un po' deludente, ma anche più solido e durevole rispetto alle costruzioni ideologiche degli intellettuali. È possibile rinvenire alcune componenti fondamentali, alcuni fattori di lunga durata, in favore di un'identità nazionale effettivamente sussistente anziché sempre da interpretare, costruire e integrare?

In realtà, anche se ritengo che alcuni elementi chiave del destino italiano siano riconoscibili abbastanza facilmente pur se non univocamente, occorre osservare che al loro interno è presente, quale fattore decisivo, precisamente la costante preoccupazione ed elaborazione intellettuale. Ovvero: *proprio la riflessione inquieta sulla nazione è uno dei fattori costanti dell'identità nazio-*

nale. La storia, in questo caso, appare davvero come rappresentazione oltre che come realtà obiettiva, perlomeno nel senso che anche la rappresentazione finisce, nel caso degli esseri umani, per far parte della realtà «obiettiva». La coscienza che si ha di sé è un prodotto, ma anche un fattore, della propria storia; e ciò vale in particolare per un Paese dall'immagine così poco neutra come l'Italia. Alla fine pensarsi in un certo modo non può non avere una serie di conseguenze su *essere* in un certo modo.

Il fatto è che fin dal principio l'Italia pare segnalata dal ruolo rilevante degli intellettuali nella riflessione e definizione intorno alla nazione. Si noti, pur in presenza di fisionomie ideologiche assai diverse e dei rispettivi toni, l'inconfondibile analogia tra l'apostrofe di Dante "Ahi serva Italia, di dolore ostello", e quella di Petrarca: "Italia mia, benché il parlar sia indarno". Per quanto il senso rispettivo possa e debba essere analizzato in maniera specifica, il carattere emblematico e quasi proverbiale delle espressioni conferma *la formazione precocissima di un destino di insoddisfazione* che trova appigli precisi nella massima tradizione letteraria nazionale. Non può essere considerato un caso, in questo quadro, che Dante si impegni anche in una riflessione di straordinario spessore sulla lingua nazionale (oltre che in una a sfondo più direttamente politico); né che il suo capolavoro stesso sia solcato di inquietudini politiche che, per quanto evidentemente non riducibili ad una preoccupazione «nazionale», hanno nel contesto problematico del proprio Paese il loro epicentro.

Probabilmente la motivazione fondamentale di questa prima ambivalenza (i massimi scrittori nazionali, anzi i fondatori della letteratura nazionale, che sono incerti sulla lingua da utilizzare nonché preoccupati della nazione) dipende dal fatto che l'Italia appare (anzitutto allora, poi anche in seguito) quale l'erede (complicata, addirittura mancata) di un passato regolarmente più importante. È come se man mano ogni passato fosse superiore, in vari sensi, al presente volta a volta attuale, a partire almeno dal grande mito di Roma che segna e domina fin dall'inizio la storia nazionale. Il Rinascimento e le epoche successive vivranno nel rimpianto dell'epoca classica che è andata perduta; ma il Rinascimento stesso diventa rapidamente il modello insuperabile della nostra arte e della sua proiezione esterna; o, in seguito, il Risorgimento, che a sua volta come è ben noto si pensa attraverso il ricordo di Roma e delle libertà comunali, diventa rapidamente il mitizzato momento aurorale di un riscatto nazionale poi in gran parte frustrato. Sia la rivoluzione fascista che la lotta di resistenza, a loro volta, agli occhi dei rispettivi fedeli verranno tradite da compromessi, improvvide cooptazioni, sotterranee continuità, etc. Sono solo alcuni esempi più evidenti, a cui senza difficoltà è possibile associare altri snodi analoghi.

In quanto segue aggiungeremo a questa prima, macroscopica ambivalenza, una serie, necessariamente parziale, di altre ambivalenze, guidati dal-

l'ipotesi che proprio i punti *caratterizzanti* dell'immagine e della storia nazionale, i suoi punti come si diceva effettivamente presenti e qualificanti, siano, per i motivi che si vedranno, anche i punti *deboli* della nostra autocomprensione, del modo di guardare a noi stessi. Nulla di particolarmente nuovo negli esempi che saranno addotti, eccetto forse il tentativo di metterli insieme e trovare così uno schema complessivo di interpretazione. *Necessariamente* parziale dunque la serie, come appena detto, per motivi ovvi di spazio e di competenze; ma anche *volutamente* parziale, nella speranza di individuare una serie di snodi davvero cruciali della identità nazionale.

2. La città e le sue fragilità

La percezione dell'Italia è subito fortissima e nettissima da parte di chi probabilmente più di ogni altro è testimone affidabile di un'identità. Sono i viaggiatori stranieri che fin da un'epoca assai antica segnalano, con sentimenti caratteristicamente oscillanti, alcuni aspetti tipici[1]. Già questa costanza delle descrizioni indica una percezione unitaria, anche se a dir vero per molti secoli concentrata più sull'area padana e centrale fino a Roma, che sulle regioni meridionali, che mantengono una specificità. Esiste, anzitutto, tutto un vocabolario stereotipato allo sbocco del difficile e rischioso attraversamento alpino, intorno alla visuale ricca e fertile che si apre sulla grande pianura che è la prima immagine che attende i viaggiatori del Nord. Occorre immaginare questo viaggio difficile e pericoloso, in un'epoca in cui le montagne non sono pittoresche occasioni delle emozioni del sublime, bensì ostacoli rischiosi e inquietanti da superare nel più breve tempo possibile. Le Alpi sono una barriera e una terra di nessuno, popolata di comunità marginali e peculiari: alla fine di questo audace attraversamento giace l'Italia ricca e calda, giardino dell'impero. Sono indicative, tra molte altre, le parole, già alla fine del secolo XV, di Philippe de Commynes: "Le grandi campagne della Lombardia, il paese più bello e migliore e di più abbondanza del mondo […] più copioso di grano, di vini"[2]. Dato il contesto dell'osservazione di Commynes, ossia la discesa dei re francesi in Italia e l'inizio della grande contesa europea per questo "paese più bello", forse le sue parole ci suggeriscono qualcosa delle motivazioni profonde che resero la Penisola così attraente per secoli.

[1] Guida assai ricca e in genere affidabile sulla questione dell'Italia vista da occhi stranieri sono ancora le tre ampie trattazioni di Jacques Le Goff, Fernand Braudel, Franco Venturi, tutte intitolate *L'Italia fuori d'Italia*, che si trovano nei voll. II, tomo 2, e III, della *Storia d'Italia* Einaudi; rispettivamente alle pp. 1935-2088, 2092-2248, 987-1481.

[2] Philippe De Commynes, *Memorie*, Milano 1623, Bidelli, p. 503.

Ma ancora più specifico è il ruolo del contesto irrinunciabilmente urbano. È nota l'osservazione di Ottone di Frisinga, anche lui, molto tempo prima di Commynes, al seguito di un grande sovrano, capace di individuare alcuni dati che differenziano le due parti dell'Impero, in un modo che lascia presagire la sostanziale irriducibilità italiana alla storia d'Oltralpe. Ottone non nota solo la presenza di numerose città ma, con una certa ammirazione ed esecrazione insieme, la loro struttura sociale, ove parrebbe che dominino mercanti e artigiani, mentre i nobili risiedono in esse anziché nel tessuto circostante come Oltralpe, a segnare evidentemente un ruolo urbano diverso e centrale[3]. Ove inizia un percorso storico che rischia forse talvolta di essere trascurato nel perpetuo sguardo all'indietro che caratterizza la nostra consapevolezza: ovvero che il tessuto urbano non è semplicemente un dato antropico-geografico, ma esprime un'opzione borghese, mercantile, finanziaria, che è stata riconosciuta per lungo tempo come uno dei dati chiave della Penisola, salvo essere progressivamente messa da parte e divenire apparentemente secondaria rispetto ad un'identità contadina – la quale in realtà entra in primo piano solo in età più recente.

Mercanti e artigiani nelle città italiane occupano dunque un posto di primo piano e vivono mescolati con i nobili, in un paesaggio urbano spesso caratterizzato dalla fioritura delle mille torri delle famiglie nobili o ricche. In un certo senso a nord delle Alpi la campagna domina sulla città, in Italia è esattamente il contrario. Si tratta, d'altra parte, dello stesso dato che emerge nelle, certo intermittenti, emersioni della consapevolezza nazionale: ad esempio quando sono i rappresentanti delle città «lombarde» a dichiarare al Papa che hanno combattuto il Barbarossa *pro honore et libertate Italiae*[4].

È indubbio che la competizione tra le città, o entro la città tra le famiglie, spieghi pure la fioritura artistica che ha luogo anche prima del Rinascimento. Ogni città costruisce, sul modello romano, una sua origine leggendaria: al seguito di Roma, per lungo tempo l'indiscussa capitale simbolica del mondo occidentale, le altre città italiane si sentono anch'esse importanti; e anche ogni famiglia signorile si inventa un'antica nobiltà spesso dai tempi romani. La società urbana sviluppa senso e gusto estetico. Anche l'attività e il ruolo degli ordini mendicanti, che predicano negli spazi pubblici, contribuisce a

[3] Ottone di Frisinga, *Ottonis et Rahewini Gesta Friderici I imperatoris*, a cura di G. Waitz – B. DeSimson, in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptores*, XLI, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannover-Leipzig 1912, pp. 116-117.

[4] È almeno quanto racconta Romualdo di Salerno, *Cronichon sive Annales*, in Giuseppe del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845, Stamperia dell'Iride, I, p. 45. Le trasformazioni esegetiche, fino ai nostri giorni, della vicenda della Lega Lombarda sono un caso di scuola del ruolo variabile, cui si accennava, della rappresentazione storica.

fornire al contesto urbano italiano una diversa compattezza. La città vive in una sua dimensione il cui palcoscenico insuperabile è la piazza. Si tratta di un contributo fondamentale, non tanto in senso strettamente politico, ma come organizzazione dello spazio e della vita in comune.

Nella competizione d'immagine, gli artisti più celebri, ma anche i mercanti di stoffe, etc., hanno committenti che vogliono primeggiare rispetto alle altre città o famiglie. Inizia il fenomeno molto italiano della *bella figura*, che continua a colpire gli stranieri in misura che spesso non sospettiamo. La cultura della fama e della gloria dal Rinascimento e dalle corti italiane si trasmette ovunque in Europa, legittimando le esibizioni di status e dando avvio tra l'altro ad una riflessione altamente consapevole sulla moda come strumento della propria rappresentazione[5]. È una competizione di orgoglio per l'immagine, in cui lusso e ostentazione si rivelano efficaci strumenti di propaganda e controllo. Dunque il rilievo dei sommi capolavori si colloca entro un tessuto ricco, di cui fanno parte le entrate trionfali accuratamente preparate dei principi nelle città, così come cortei o sfilate per occasioni più banali. Insomma, occorre vedere il Rinascimento anche come festa, come stile «nuovo» adatto a sorprendere grandiosamente, al livello della vita quotidiana, oltre che come elaborazione culturale approntata da coltissimi intellettuali. Il carattere effimero di celebrazioni concepite per l'*espace d'un matin* rischia, a distanza di qualche secolo, di farci dimenticare o trascurare che il loro impatto sulla vita quotidiana non doveva essere inferiore alle fatiche della costruzione di monumenti perenni come le sontuose chiese o i palazzi delle grandi famiglie.

Allo stesso modo, avere poeti e scrittori a corte significa anzitutto avere qualcuno che canti le proprie gesta e lo splendore della famiglia: che si tratti ad esempio di Ariosto o Castiglione, ossia figure cruciali dell'elaborazione culturale di quei secoli, è in questa luce relativamente indifferente rispetto al loro lavoro quotidiano di intellettuali prestati, con innumerevoli altri personaggi oggi dimenticati, alle funzioni delle cancellerie.

Dunque, l'intreccio di alto e basso pare un elemento profondo che permette anche, ed è questo il dato più rilevante per noi, di individuare una sorta di unità della cultura. L'esperienza urbana nei modi appena richiamati, detto diversamente, è qualcosa che riguarda trasversalmente tutta una popolazione, accomunata dal fatto di vivere nello stesso luogo e attraverso le stesse vicende, più di quanto separata dalle disuguaglianze. L'assolutamente ano-

[5] Il caso più noto è quello del *Cortegiano*, ma è tutt'altro che unico. Cfr. Eugenia Paulicelli, *Writing Fashion in Early Modern Italy. From Sprezzatura to Satire*, Farnham 2014, Ashgate, *passim*.

mala intercomunicabilità della società italiana, che prescinde dalle differenze sociali, trova qui le sue radici. Si tratta di quel dato sociologico colto da Gramsci come rischio di dissolvimento laddove le egemonie tradizionali entrino in crisi, e che giustifica ai suoi occhi la loro sostituzione con quella del Partito.

Ma il fattore cruciale ai fini dell'ambivalenza del modello urbano è un altro. Vi si può arrivare indirettamente grazie all'opera di un geniale straniero, uno di quegli italofili che influenzano enormemente, non solo a causa dei propri meriti ed erudizione, la stessa maniera degli indigeni di guardare a se stessi. Fu Simonde de Sismondi nella *Histoire des républiques italiennes* (1807 sgg.), il grande libro che costruisce l'immagine classica dei Comuni italiani, a offrire un insuperabile canovaccio ad un'interpretazione selettiva ma affascinante: l'età comunale rappresentava, per il ginevrino, un'aurora di libertà precocemente interrotta[6]. È racconto fondante, ma in quanto tale occultante l'antinomia fondamentale tra l'esperienza consolatoria e autoassolutoria della libertà da un lato, e la violenza diffusa di fazioni incontrollabili dal potere legittimo, di inimicizie e faide, dall'altro. *La città, insomma, si rappresenta come luogo di libertà («l'aria della città rende liberi», secondo il fortunato slogan), ma la sua esperienza effettiva è abitualmente quella dell'esilio, dell'anarchia a prima vista messa a freno, ma in ultima analisi accresciuta, dal potere clientelare delle consorterie, e dunque, inevitabilmente, molto presto anche dalla tirannide*. Non a caso, nonostante l'orgogliosa affermazione della libertà, all'estero l'immagine del tiranno viene a lungo associata alle città italiane. Questa antinomia segna l'indecifrabilità del Paese ad occhi stranieri, che motiva la stessa enigmatica oscillazione tra apatica mancanza di reazioni e ribellismo diffuso; e la stessa «instabilità» del paese, che è sposata paradossalmente alla sua, molto più reale e importante, continuità perfino vischiosa.

Siamo già nell'area di un altro dei grandi archetipi italiani. Proprio anche a causa delle discordie politiche e della crescente debolezza, curiosamente l'Italia è una sorta di prototipo politico. Sono italiane le prime ambasciate permanenti, e abilità diplomatiche e sottigliezze della ragion di Stato; italiani, ancora, *Principe* e *Cortegiano*. L'immagine prevalente che ne deriva è di individui incostanti, imprevedibili, furbi; oppure bellicosi, inquieti, rivoltosi: il che non può non consolidare la lettura nei loro confronti all'insegna, tutto sommato semplificante, del «doppiogioco». Non va sottovalutata la presenza assolutamente eccezionale degli italiani nelle corti europee, in posti di straordinario potere, e sempre in qualche misura percepiti nell'ambigua luce

[6] Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, Milano 1851, Borroni e Scotti.

dello straniero mai pienamente assimilato: il caso più noto è quello di Mazzarino, ma in Francia le due regine della famiglia Medici e Concino Concini, o in Spagna in seguito Alberoni, sono esempi che testimoniano una singolare tradizione. Proprio la debilitazione politica, insomma, produce un ceto di professionisti esperti che l'Italia esporta, apprezzati in qualche misura proprio perché assolutamente «tecnici» nonché appartenenti a una nazione che non costituisce un pericolo. Il fascino sulfureo di Machiavelli non è estraneo a questo controverso prestigio.

3. Palcoscenico e dissimulazione

Il carattere spettacolare della rappresentazione quale inclinazione nazionale non si arresta affatto al Rinascimento, al contrario la sua proiezione si allarga notevolmente anche all'età barocca. In realtà, il massimo dell'irraggiamento avviene dopo il 1550, quando la spettacolarizzazione dell'arte e della vita prende le forme del teatro e, man mano, di un'invenzione di straordinaria fortuna come l'opera.

In questo contesto sono numerosi gli individui dotati un'abilità di tipo artistico che varcano le Alpi, o con le loro creazioni o, sempre più spesso, in prima persona. Si tratta di artigiani, stuccatori, scultori; di abili esecutori di alcune tecniche, spesso connotati da un'origine cittadina altamente specializzata: da Milano, così, i musicisti, come da Cremona i liutai o da Mantova i teatranti. La grande quantità di persone coinvolte fa del Barocco un fenomeno presente ad un livello sociale diffuso, un segno chiaro dell'egemonia di una lettura molto precisa e consapevole della realtà, che si fa cultura dominante.

D'altra parte, contestualmente e simmetricamente il capitalismo olandese e poi inglese riprende i modelli finanziari e commerciali di quello italiano precedente. Gli italiani specializzati nella produzione di manufatti estetici adatti al consumo voluttuario e di status della nuova borghesia europea, cedono a questa stessa borghesia il primato nelle attività economiche produttive, ma sulla base di un modello che ancora dall'Italia deriva.

Naturalmente, questi dati sostanzialmente ben noti devono essere messi a confronto con l'immagine prevalente di decadenza che caratterizza i secoli che seguono il Cinquecento. Le cause del luogo comune sono abbastanza evidenti: forse la prima è la tendenza degli storici del Risorgimento a svalutare i secoli della dipendenza politica, mentre quelli dei Comuni, per quanto questi fossero deboli e frammentati, venivano riscattati dall'essere (interpretabili come) esperienza di libertà, come abbiamo visto. L'età comunale rappresenterebbe un'aurora di libertà precocemente interrotta, certo a causa di motivi endogeni, ma soprattutto, e più consolatoriamente, a causa di alcune pecu-

liarità sfortunate della storia nazionale (la più ovvia, la presenza dello Stato della Chiesa, ulteriormente aggravata dall'irrigidimento controriformista). La formula risulta pagante: l'Italia contemporanea può rifarsi, sempre nella dimensione dell'ottativo anziché dell'accertamento paziente, ad un passato perduto e mitizzato, al tempo stesso matrice di ogni successiva esperienza di libertà anche delle altre nazioni europee, ed epoca ormai irraggiungibile, dunque solo ideale anziché fastidiosamente reale.

Si sedimenta così la scansione caratteristica della filosofia della storia nazionale, modellata una volta per tutte nell'Ottocento:

> Tra il tempo della remota fondazione identitaria nelle repubbliche medioevali e il tempo del presente (la Nuova Italia), entrambi ovviamente positivi, è infatti proposto un enorme buco nero di tre secoli senza storia: la Nuova Italia fa i conti con l'Antico regime e con l'età moderna in questo modo, dissolvendoli in un disvalore generale che coinvolge tutto[7].

Vengono ripresi e potenziati spunti della polemica settecentesca, ancora relativamente limitata a questioni di stile, contro l'epoca barocca. Qui non è più questione solo del buon gusto andato perduto, ma di politica, economia, di una crisi addirittura ontologica che come tale non può non coinvolgere identità e morale.

A scanso di equivoci: questo non significa negare che motivi di decadenza esistano effettivamente nella vicenda nazionale dal Seicento in poi. Ma la questione sta tutta nella maniera in cui questi motivi vengono diagnosticati, poiché ciò significa ricette terapeutiche diverse e incompatibili.

L'interpretazione in questione entra in una dialettica di mutuo consolidamento con un altro dato caratteristico dell'immagine nazionale. Il combinato disposto di figure come Machiavelli, soprattutto, e gli autori della Ragion di Stato sulla sua scorta, da un lato, e, dall'altro, dell'attitudine alla dissimulazione quasi essenzialmente ascritta alle inclinazioni del cattolicesimo della Controriforma, consolida un'immagine di inautenticità, doppiezza, ipocrisia, e tendenze affini, che è uno dei più tipici segni della decadenza italica a confronto della sincerità, schiettezza, etc., del dibattito pubblico e libero che ha o avrebbe luogo nei paesi del Nord (tipicamente, l'Inghilterra parlamentare). Decadenza d'altra parte ancora più pungente se si considera che non di rado la genealogia delle virtù del dibattito libero, come già accennato,viene fatta risalire, in maniera storicamente discutibile ma efficace, all'esperienza italiana delle libertà comunali.

[7] Amedeo Quondam, *Introduzione*, in Id., *Tre inglesi, l'Italia, il Rinascimento. Sondaggi sulla tradizione di un rapporto culturale e affettivo*, Napoli 2006, Liguori, p. 13.

In questo modo tra gli osservatori più acuti, frequentemente condizionati, se come spesso accade sono protestanti, dalla diffidenza nei confronti della terra per antonomasia dell'odiato papismo, si diffonde una chiave di lettura non priva di penetrazione. Come dice il padre Germain che accompagna Mabillon in un lungo viaggio iniziato nel 1685, "Vi sono ancora tutti i segni dell'antica libertà, ma non sono altro ormai che apparenze"[8]. *La libertà è cioè ormai vissuta come mera espressione di individualismo pur forse creativo, ma più spesso fattore di ingovernabilità o disorganizzazione anziché di effettiva capacità di autonomia e autogoverno*. Questo simulacro di libertà, anzi, si sposa singolarmente bene con la realtà della totale dipendenza della nazione nel suo complesso dalle potenze straniere; e degli individui dalla rete di relazioni sociali senza le quali sembra impossibile un'esistenza accettabilmente protetta. Tra gli interpreti più acuti, e sostanzialmente meno sospetti, è noto il parere di Montesquieu. La vicenda italiana lo interessa per una riflessione più ampia sulla questione della decadenza, e in relazione alla riflessione sulla forza e sulla fragilità delle repubbliche. Nel giudizio su Genova ("I genovesi sono totalmente asociali") e più direttamente ancora su Venezia ("È una città che non conserva altro che il suo nome: nessuna forza, commercio, ricchezza, legge; solamente la depravazione vi si chiama libertà"[9]) vi è, al di là dell'aneddotico, tutta la severità di chi constata la crisi di un capitale sociale gravemente depauperato e apparentemente irrecuperabile.

4. Tra passato e presente

Come abbiamo visto in questi ambiti esemplari la Penisola viene, dunque, guardata con sentimenti ambivalenti. Ma ritengo che la matrice originaria dell'ambivalenza risieda nella stessa formula chiave, anzi motivo genetico, della sua storia*: essa è luogo, o preda, prestigiosa, ma le radici del prestigio sono remote e sostanzialmente si tratta del frutto di una decadenza*. Niente esprime il punto meglio del singolare destino di Roma: che resta per lungo tempo la capitale simbolica del mondo, ma deve questo ruolo in gran

[8] (*On sont encore toutes les marques de l'ancienne liberté, mais ce ne sont plus que des apparences*) M. Germain, *A Claude Bretagne*, 15 marzo 1686, in *Correspondance inédite de Mabillon et de Montfaucon avec l'Italie*, Paris 1847, Giolbert, I, p. 233. La frase è riferita specificamente a Siena.

[9] (*Les gênois sont entièrement insociables*; *C'est une ville qui ne conserve plus que son nom: plus de forces, de commerce, de richesses, de loix; seulement la débauche s'y appelle liberté*) Ch. de Montesquieu, rispettivamente *Voyages*, Bordeaux 1894, Gounouilhou, I, p. 143 e *Correspondance*, lettera a Berwick (15 settembre 1728), Bordeaux 1914, Gounouilhou, I, p. 246.

parte ad un antichissimo primato *tramontato*. E tuttavia, a lungo le capitali simboliche e politiche alternative non potranno fare a meno di rappresentare se stesse come seconde o terze Roma: con ciò indicando ancora che il prototipo resta essenziale. La *translatio imperii* indica senza dubbio che il potere o il sapere si sono trasferiti altrove, ma anche che devono la loro pregnanza al legame con ciò da cui si sono trasferiti. È lo stesso meccanismo per il quale il progetto politico dell'Impero, e poi ancora sempre altri progetti assai diversi, vengono costantemente interpretativi come *renovationes*. Italia, dunque, come Paese delle vestigia dell'antica gloria: come la filiera di Carlo Magno, degli Ottonidi, Arnaldo da Brescia, Cola di Rienzo, Carlo V, del Risorgimento e Mussolini potrebbe testimoniare, se riuscissimo a prescindere dalle evidenti, addirittura macroscopiche differenze, da un'incomparabilità almeno in parte solo apparente.

Tutto questo comporta che gli italiani sembrino, soprattutto agli stranieri, vivere nel passato. L'effetto di immobilità della nazione è d'altra parte confermato in maniera peculiare e decisiva dallo stesso fenomeno, così cruciale per più di un aspetto, del viaggio in Italia. Per la sua natura di appuntamento preordinato e preparato da un'accurata organizzazione previa e scansione di tappe sempre uguali e già descritte, attraverso una serie di incontri prestabiliti e attraverso la mediazione di figure professionali (procaccia, ciceroni, osti, etc.) necessariamente uguali a se stesse, il *viaggio in Italia* non può non confermare un'Italia di immagini predeterminate, dove gli italiani effettivi nella migliore delle ipotesi ripetono il proprio stereotipo, nella peggiore scompaiono letteralmente, come un fastidioso rumore di fondo che rischierebbe di impedire la visuale delle rovine dei monumenti. Detto altrimenti, l'effettiva e variabile dinamica della società italiana è decodificabile solo nella misura in cui racconta assetti già noti o almeno riconducibili al noto, che confermano così costantemente e circolarmente se stessi. Il viaggiatore arriva con un tale bagaglio (anche in un senso letterale: basti pensare a guide e baedeker che accompagnano lo straniero, prodotti messi a punto anzitutto per la visita alla Penisola, la prima e sostanzialmente unica meta turistica degna di questo nome per secoli) di nozioni previe e di aspettative accuratamente nutrite, da rendere arduo uno sguardo differente (per non dire «vergine»)[10]. È noto l'aneddoto su Goethe che alla vista di Venezia ricupera il ricordo di un souvenir insuperabile: un modellino di gondola a sua volta raccolto in un precedente viaggio dal padre[11]. Il carattere esemplare

[10] Per tutto il tema del Grand Tour, vedi in particolare le opere di Attilio Brilli, soprattutto *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna 2006, il Mulino.

[11] Johann Wolfgang von Goethe, *Viaggio in Italia* (trad. it.), Milano 1875, Manini, p. 61.

dell'episodio può forse suggerire qualche cautela nei confronti delle agnizioni, di vario genere (estetiche, culturali, personali), dello stesso Goethe nel corso del suo soggiorno di quasi due anni. Tutta la sua nozione dell'Italia è all'insegna, in effetti, di un duplice polo, solo apparentemente contrastante. Da un lato, ed evidentemente, il passato, ancora una volta. Per Goethe, l'Italia è il luogo dove il tempo classico era ancora vivo, anche se in rovina; una sequenza, ma accuratamente filtrata, di paesaggi, colori, monumenti, alberi, città. È nota la sua difficoltà a risalire al Medioevo, laddove il mondo classico ha tutta la sua attenzione. L'episodio di Assisi, ove ignora la basilica francescana per indugiare sul tempio-chiesa della Minerva è davvero emblematico di una cecità selettiva che non può essere certo considerata casuale. Dall'altro lato, l'esperienza travolgente di una sessualità «mediterranea», di una carnalità inedita, che a Roma lo porta a una doppia vita rimasta relativamente insospettata fino a pochi anni fa[12]. Il fatto è che entrambi questi poli riguardano un fondo arcaico e in qualche modo premoderno che è quasi sempre ciò che il viaggiatore cerca (e trova, perché non può non trovare, date le premesse) in Italia. Un'Italia serena, immobile, ideale; o un'Italia selvaggia, analfabeta, passionale: entrambe in grado di integrare con un supplemento d'anima, composta o sfrenata, la quotidianità dell'intellettuale di Weimar.

Ancora, l'atteggiamento «neoclassico», opportunamente ammantato di tonalità repubblicane, si ritrova nella parte dominante delle scelte ideologiche ed estetiche della Rivoluzione francese. Se ne vede un esito nei proclami napoleonici al proprio esercito, volti al contempo a conquistare l'appoggio del ceto colto peninsulare:

> Noi siamo amici di tutti i popoli, e soprattutto dei discendenti dei Bruti, degli Scipioni, e dei grandi uomini che abbiamo preso per modelli. Ristabilire il Campidoglio, e collocarvi con onore le statue degli eroi che lo resero celebre, risvegliare il popolo romano […] tale sarà il frutto delle vostre vittorie[13].

[12] Sulle esperienze romane di Goethe, cfr. le opere di Roberto Zapperi, soprattutto *Una vita in incognito. Goethe a Roma*, Torino 2000, Bollati-Boringhieri.

[13] (*Nous sommes amis de tous les peuples et plus particulièrement des descendants des Brutus, des Scipions et des grands hommes que nous avons pris pour modèles. Retablir le Capitole, et placer avec honneur les statues des héros qui le rendirent célèbre, réveiller le peuple romain [...] tel sera le fruit de vos victoires*) Napoleone, *A ses frères d'armes,* 20 maggio 1796, in *Correspondance de Napoléon I publiée par l'ordre de l'Empereur Napoléon III*, Paris 1868, Plon&Dumaine, p. 304. Il discorso è famoso ma è dubbio che sia stato effettivamente pronunciato, ma essendo presente nei documenti ufficiali indica in ogni caso la consapevolezza propagandistica di Bonaparte.

E a ben guardare, anche il saccheggio del patrimonio artistico certifica un persistente culto e ammirazione dell'Italia. Ma non può certo sorprendere che questo tipo di ammirazione si sposi perfettamente con il topos dell'Italia dormiente. Un brano di Algarotti ne certifica la precoce penetrazione anche presso gli intellettuali italiani, trovandovi casomai una tipica tonalità rassegnata e autoconsolatoria:

> Fatto è […] che gli italiani aprirono gli occhi prima delle altre nazioni. Quando gli altri dormivano ancora, noi eravamo desti. Se ora da noi si vada sonnecchiando così un poco, ora che gli altri vegliano, non è nostra colpa […] consoliamoci con le passate cose, benché, a dir vero, la consolazione sia alquanto magra. Le altre nazioni dominano ora, noi dominammo un tempo[14].

Ma gli esempi ovviamente potrebbero moltiplicarsi, anche presso autori italofili, come M.me de Staël, ove eventualmente si cercherà di individuare qualche antidoto (*Corinne*, 1807). In ogni caso queste opinioni sono sempre ad un passo dal volgersi ad un esito estetizzante. Così, se per Shelley l'Italia è famosamente *the habitation of departed greatness*[15], per Byron l'Italia è bella proprio perché in rovina[16]. Si tratta della stessa caratteristica ambivalenza che si esprime senza infingimenti in John Ruskin, che associa l'evidente insofferenza, o disprezzo, nei confronti degli italiani, alla passione per l'Italia morta delle pietre di Venezia.

La tendenza trova, comunque, la sua formula insuperabile fuori d'Inghilterra, nei noti versi di Lamartine (che, d'altronde, concepisce il suo poema come una prosecuzione di quello di Byron):

> *O terre du passé, que faire en tes collines?*
> *Quand on a mesuré tes arcs et tes ruines*
> *Et fouillé quelques noms dans l'urne de la Mort,*
> *On se retourne en vain vers les vivants; tout dort*[17].

[14] Francesco Algarotti, *Al signor abate Carlo Innocenzo Frugoni*, 17 novembre 1752, in *Opere*, Cremona 1784, Manini, X. Tutta la missiva merita di essere letta.

[15] Percy Bysshe Shelley, *Letter VII to William Godwin*, 25 luglio 1818, in *Essays. Letters from Abroad. Translations and Fragments*, London 1845, Moxon, p. 128.

[16] "*Thy very weeds are beautiful, thy waste more rich than other climes' fertility*": *Child Harold's Pilgrimage*, c. IV, vv. 231-232.

[17] Alphonse de Lamartine, *Le dernier chant du pélerinage d'Harold*, in *Oeuvres*, Bruxelles 1839, Societé Belge de Librairie, p. 225. Ho lasciato nell'insuperabile francese originale questi versi.

Una versione storicamente e sociologicamente più avvertita, dello stesso stampo montesquieuano che abbiamo visto in precedenza, si ritrova in uno storico come Michelet ("Sento chiaramente che, sotto quest'esistenza attiva e leggera degli italiani, vi è poca vita morale"[18]); ma anche in un politico emblematico di un'epoca, e che evidentemente non può non conoscere molto bene la Penisola e i suoi abitanti, come Metternich: "Roma assomiglia al più magnifico teatro, con degli attori pessimi"; "L'italiano grida parecchio, ma non agisce per nulla […] In Italia ci si detesta da provincia a provincia, da città a città, da famiglia a famiglia, da individuo a individuo". La chiave di lettura spiega, a suo avviso (e non si può non notare la lucidità del giudizio, degna di uno specialista contemporaneo), anche i complotti delle consorterie, che hanno caratteristiche molto differenti, anche se non meno pericolose, rispetto alla sollevazione dell'89[19].

È certo che gli italiani talvolta si ribellano a queste immagini, né potrebbe essere altrimenti. Le sensibilità patriottiche non a torto vedono in questi giudizi l'accertamento, si spera infondato, di motivazioni profonde che rischiano di compromettere ogni sforzo nazionale. Sarà in effetti proprio il Risorgimento a consentire l'oscillazione in senso opposto, nella direzione di quello che non a caso verrà detto *risveglio* nazionale e di una prospettiva almeno rivolta al futuro anziché al passato. L'Italia non dovrebbe essere più la terra dei morti, ma di giovani vivi impegnati in un'impresa che per un certo periodo accaparra l'attenzione spasmodica delle opinioni pubbliche. Rischiamo di sottovalutare quanto l'evento colpì l'attenzione internazionale, suscitando per lo più vaste simpatie, in ogni caso una grande attenzione che da secoli sostanzialmente non si registrava per le vicende italiane. Certo, non mancano ostilità reazionarie né, anche più moderatamente, chi guarda con diffidenza alla sovrapposizione di uno Stato laico e centralizzato alla varietà di forme tipiche dell'Italia: che non può essere governata alla francese, ma casomai all'italiana. E Proudhon, anticipando Gramsci, nota criticamente rispetto all'esito del processo risorgimentale, l'indifferenza del popolo, il suo carattere antiunitario, il cat-

[18] (*Je sens trop que, sous cette existence active et légère des italiens, il y peu de vie morale*) J. Michelet, *Journal*, Paris 1959, Gallimard, I, p. 722.

[19] (*Rome ressemble au théatre le plus magnifique, avec de bien mauvais acteurs; L'italien crie beaucoup, mais il n'agit pas […] En Italie on se déteste de province à province, de ville à ville, de famille à famille, d'individu à individu*) Per queste citazioni da Metternich cfr. F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, pp. 1214 ss., 1240 sgg. (pur con giudizio, a mio parere, visibilmente troppo ostile).

[20] *Ibid.*, pp. 1429-1431.

tolicesimo persistente[20] (non a caso le opinioni degli autori russi sono spesso piuttosto simili, anche se talvolta con motivazioni opposte, come nel caso di Dostoevskij).

Ad ogni modo, per un certo periodo la rivoluzione europea del '48-'49 sembrò avere il suo centro in Italia. Forse l'Italia può recuperare un ruolo politico e «moderno» all'altezza del suo passato? E magari riprendendo le proprie tradizioni senza bisogno d'imitare gli altri? Mazzini, col suo enorme prestigio europeo, prospetta in un certo senso di sostituire l'Italia alla Francia come motore della rivoluzione. In maniera ancora più inaspettata toccò perfino a Pio IX, per alcuni mesi, di guidare il risveglio del Paese, anche ad occhi internazionali.

Ma il ruolo sicuramente fondamentale è quello di Garibaldi, il primo mito politico davvero efficace e mondiale dell'età contemporanea, dovuto come è noto anche all'utilizzo perfettamente consapevole delle capacità di *storytelling* di Alexandre Dumas. Mentre si consumano le antiche leggende, le antiche maschere popolari, nasce la leggenda di Garibaldi, che trovò la sua consacrazione nel celebre viaggio in Inghilterra del 1864. È ben noto del resto che sia entro i Mille che in seguito, all'atto finale, tra i soldati pontifici erano numerosi i volontari: a indicazione di un significato di quelle vicende che non riguardava affatto solo l'Italia.

Ma non è certo il caso qui di tentare neanche un abbozzo di storia del Risorgimento, né di un tema così interessante come la sua ricezione da occhi stranieri. La menzione ha solo il senso di mostrare come il destino di immobilità non fosse inesorabile, anche se i dubbi sugli esiti e sulla stessa costruzione risorgimentale sono ovviamente leciti e forse inevitabili; e anche se lo stesso risveglio risorgimentale prende spunto, né può essere altrimenti, dalla riattivazione di alcune delle icone nazionali che abbiamo ripercorso (i comuni medievali, la lega lombarda, l'immagine di Roma). Come se in Italia ogni prospettiva sul futuro, anche decisiva, anche capace di trasformare almeno a livello macroscopico il Paese, non potesse, comunque, prescindere dal passato. E gli esempi post-unitari, sia pure tra qualche eccezione, non possono che sostanzialmente confermare questa tendenza di lunga durata.

5. Conclusioni

Il senso di questo nostro breve e incompleto percorso può forse essere riassunto così: *l'Italia possiede effettivamente alcune caratteristiche che ne fanno un'antica nazione*, contrariamente a vulgate che, per svariate e talvolta incompatibili motivazioni ideologiche, tendono a rileggere la sua storia all'insegna di una fondamentale, irredimibile diversità. *Il ruolo delle*

città; il senso potente del passato; il carattere teatrale o pubblico della vita sociale: questi i fattori che nella presente occasione ho rapidamente ripreso, e altri senza dubbio sarebbe possibile rinvenire[21]. Ma, al contempo, *questi fattori reali sono tutti da decifrare nel loro significato, nella loro validità e accettabilità, etc.: in modo tale che anche questa costante incertezza entra a far parte a pieno titolo, anche se indubbiamente in maniera un po' scomoda, del patrimonio nazionale*.

Quanto alle motivazioni propriamente storiche della persistenza di questo atteggiamento, credo che le indicazioni fornite *en passant* nel testo siano abbastanza significative. Il peso del passato comporta il senso incombente dell'inadeguatezza rispetto allo stesso, la teatralità dell'esistenza sociale implica il sospetto dell'inautenticità e della vera e propria doppiezza, e il ruolo delle città si regge, come abbiamo visto, sull'omissione di quanto vi era in esso di incerto, fragile, dispotico, e comunque non assimilabile alle esperienze statuali che man mano costruivano l'Europa. Dunque, tutti i motivi di vanto che è possibile desumere da questi fattori (l'antichità indiscutibilmente prestigiosa del paese, la gradevolezza dei rapporti sociali condivisi, la dimensione urbana e la fioritura artistica che si trova in essa) vengono costantemente accompagnati da una parte in ombra ineliminabile.

C'è poi, ritengo, un'ulteriore motivazione più recente. È la stessa assunzione di un ruolo fondante dell'identità nazionale da parte di questi o analoghi ingredienti, a divenire spesso malvista da parte del ceto intellettuale. Essi tracciano in effetti un profilo italiano *differente* da quanto sembra riconoscibile nel contesto di una intercultura globalizzata ove all'Europa spetta la fornitura di una serie di valori perfettamente fungibili. Ciò che si allontana da un minimo comun denominatore accuratamente sterilizzato è da espungere: alla rinfusa, la radice prussiana e militarista della Germania, la Merry England medievale e preanglicana, la Francia profonda; per non parlare di identità forse ancora più infide e difatti maggiormente periferiche come quella della vecchia autocrazia cesaropapista della terza Roma, o quella della Spagna *matamoros* della Reconquista. Nel caso italiano non siamo in presenza di fattori così sospetti, ma le indubbie anomalie rafforzano la spinta a ragionare criticamente sul Paese. Se si aggiunge il dato di fatto che effettivamente nel caso italiano l'identità nazionale non è soggetta ad un consolidamento politico paragonabile a quello della maggior parte di questi Stati, e in ogni caso anche la sua storia unitaria è soggetta a fattori di fragilità piuttosto unici,

[21] Per un'analisi convincente della presenza effettiva di fattori unitari nella storia e consapevolezza nazionale, cfr. ad es. Francesco Bruni, *Italia. Storia e avventure di un'idea*, Bologna 2011, il Mulino.

è chiaro per quali ragioni sensi di inadeguatezza e insufficienze varie abbiano trovato e trovino modo di fiorire.

I fattori di identità, ritengo invece, sarebbero da assumere in maniera più diretta e meno problematica anziché sottoposti costantemente alla pressione di criteri estranei. L'Italia, insomma, è effettivamente queste cose, oltre certo ad altre. Solo la memoria piena dei dati storico-culturali, nel bene e nel male, potrebbe rendere possibile un rapporto finalmente consapevole, non omissivo né risentito, con la nazione.